

7^a Domenica di Pasqua (2024)

At 1,15-26; Salmo 138; 1Tim 3,14-16; Gv 17, 11-19

Omelia

La domenica nell'intervallo tra Ascensione e Pentecoste propone la meditazione sul tempo breve che sta in mezzo, tra la fine delle manifestazioni visibili del Risorto, il primo Consolatore, e l'avvento dell'altro Consolatore, lo Spirito di verità.

Breve quell'intervallo? Breve se inteso in senso cronologico. Dieci giorni in tutto; e per superarli sani e salvi basta aspettare.

Ma il breve intervallo cronologico è figura di un intervallo mistico, che sempre da capo si ripropone nella vita cristiana. Tutto quel che viviamo sensibilmente, momento per momento, passa e in fretta è perso – o così pare. In realtà, non passa, rimane. Ma per rimanere dev'essere ripreso. E la ripresa si realizza attraverso la memoria, la rinnovata lettura spirituale del passato. I dieci giorni di intervallo sono i giorni in cui gli undici riprendono il tempo passato con Gesù e ne cercano la verità, che lì per lì era sfuggita. Consente una tale ripresa lo Spirito; per operare lo Spirito ha bisogno d'essere atteso.

Alla ripresa del passato gli undici provvedono occupandosi di riempire il vuoto. Il vuoto lasciato da Giuda. Essi prendono atto del suo tradimento. Certo, avrebbero preferito ignorare la cosa, far finta di niente. E invece no, si confortano con lo scandalo. Ascoltano da capo le Scritture; riconoscono che quel tradimento era stato annunciato; esso non smentisce le promesse di Dio; concorre invece a portarle a compimento. Ricompongono quindi il numero arcano di dodici, eleggono un altro al suo posto di Giuda. Scelgono Mattia. Meglio, fanno scegliere a Dio e associano Mattia alla comune missione di dare testimonianza del Risorto.

La precisione con cui *Atti* e il vangelo si occupano del caso Giuda sorprende. La corrispondenza tra i due libri è abbastanza stretta; sia l'una che l'altra pagina riferiscono i fatti e insieme li interpretano, alla luce delle Scritture.

Il destino di Giuda è ricordato anche in altri libri del Nuovo Testamento e soprattutto nella preghiera che Gesù rivolge al Padre, al termine della cena: *Nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura*. Le parole suonano abbastanza simili a quelle usate da Pietro in *Atti* per dire di Giuda: *Era necessario che si compisse ciò che nella Scrittura fu predetto dallo Spirito Santo per bocca di Davide riguardo a Giuda*.

La sorte conosciuta da Giuda dovette apparire da subito assai inquietante agli occhi dei discepoli. Nell'epopea dei grandi movimenti storici, che ne celebra gli inizi, incidenti come quello di Giuda sono censurati; comprometterebbero l'epopea. Negli scritti apostolici non sono censurati. La fine di Giuda è ricordata con franchezza, addirittura con puntiglio spietato. Essa stupisce, addolora, ma prima di tutto spaventa. Questi sentimenti non impediscono che quegli scritti francamente ne parlino. La franchezza della testimonianza apostolica è una garanzia.

Nella predicazione cristiana contemporanea, di Giuda soprattutto si tace. E quando la censura sia eccezionalmente sospesa, facilmente si inventano leggende per tornare al lieto fine.

Don Primo Mazzolari in una famosa predica su Giuda, nel Giovedì Santo del 1958, lo chiamò «nostro fratello». Don Primo non poteva sopportare le parole

troppo crude e severe scritte su Giuda in *Atti* e in *Giovanni*. Cercò di estendere anche a Giuda le parole che la compassione cristiana rivolge a tutti. La sua predica ebbe molto successo. Ma il successo dipese dal desiderio dei lettori più che da messaggio del testo.

È possibile aver compassione di Giuda? Possiamo pregare per Giuda, come suggeriva don Primo? O dobbiamo arrenderci a quel che è scritto, che cioè egli fu perduto senza rimedio?

Le parole del vangelo paiono rispondere in maniera univoca: nessuno è *andato perduto* – dice Gesù – *tranne* Giuda, *figlio della perdizione*. Di tale perdizione è detto poi che si realizzò *perché si compisse la Scrittura*. Giuda è identificato con *il figlio della perdizione*, di cui parla un Salmo. È perduto dunque; la sua perdizione dà compimento alla Scrittura.

Pietro nel suo discorso ai fratelli si esprime in maniera simile: *era necessario che si compisse ciò che nella Scrittura fu predetto dallo Spirito Santo per bocca di Davide riguardo a Giuda*. Quale fosse la predizione di Davide è detto poco dopo; nel libro dei Salmi è scritto: *La sua dimora diventi deserta e nessuno vi abiti, come pure il suo incarico lo prenda un altro*. Le parole citate sono tratte da due diversi salmi, il 69 e il 109.

Nel secondo salmo, di genere imprecatorio, il giusto perseguitato impreca contro i persecutori. Tra i molti castighi che invoca, c'è anche questo: *la loro casa diventi deserta, nessuno più vi abiti*; siano cancellati dalla terra e il loro posto sia occupato da altri. Le formule imprecatorie sono sempre una grossa pietra di inciampo nella recita cristiana dei salmi. La riforma liturgica ha ritenuto opportuno cancellare le imprecazioni dai salmi impiegati nella liturgia. Ma si può?

Le imprecazioni non possono essere cancellate. Neppure possono essere cancellati dai nostri cuori desideri di vendetta nei confronti degli empi, di coloro che prevaricano nei confronti dei fratelli più deboli. Il comandamento di Gesù, perdonare e amare i nemici, non impone forse di azzerare il desiderio di vendetta?

Non posso *vendicarmi* certo, non posso farmi giustizia da solo. Non debbo mai stancarmi di cercare chi mi ha offeso come si cerca un fratello; devo accettare la sua vicinanza, in tal senso offrirgli l'altra guancia; devo pregare per lui e in tutti i modi tenergli aperta la porta. Ma tale atteggiamento non dev'essere equivocado; non dev'essere inteso quasi esprimesse una resa all'empio, una resa alla fatale fallibilità umana.

Nel caso di Giuda non si tratta di fallibilità, ma di volontà cattiva. Il perdono non deve passare per la porta larga, la banalizzazione dell'offesa, ma per quella stretta, l'attesa della conversione. Alla colpa è possibile rimediare, certo ma con il pentimento e l'invocazione del perdono; non con il generico appello ai limiti umani.

Riconoscere la serietà del male morale è condizione indispensabile per intendere la preghiera di Gesù. Egli è in ansia per i discepoli. Li lascia nel mondo e più acuta si fa in Lui la percezione del rischio a cui essi sono esposti; *rimangono nel mondo*, e sono come abbandonati a una condizione precaria. Gesù prega: *custodisci nel tuo nome quelli che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi*. Un tempo li custodivo io; me ne occupavo personalmente, attraverso le risorse che la vicinanza quotidiana rendeva praticabili. Ora una tale consuetudine di vita è inter-

rotta. La parola che ho insegnato ad essi diventa per loro un pericolo. *Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo.*

Gesù non si pente, certo, di quel che ha insegnato. Vede però la condizione di rischio in cui li ha posti. Prega dunque il Padre, non perché li tolga dal mondo, ma perché *li custodisca dal Maligno*. Per essere custoditi non debbono arrendersi al compromesso; non debbono mettere da parte la verità per amore di pace. Questo mondo è, di sua natura, approssimato; la tentazione forte è di arrendersi all'approssimazione. Ma Gesù prega: *Consacrali nella verità*; la perseveranza impedisca loro di appiattirsi sul mondo. *Siano consacrati nella verità*, perché il mondo creda.